



DI ALESSANDRA VANZI

LE METAMORFOSI DI FABRIZIO GIFUNI

«Questo nuovo potere... dovuto a una mutazione della classe dominante è una forma di fascismo repressivo» e ancora «questa società dei consumi è una civiltà dittatoriale», Pier Paolo Pasolini. Devo ringraziare Fabrizio Gifuni per la seconda volta, la prima l'ho fatto attraverso un breve sms dopo aver visto la parte del progetto *Pasolini e Gadda: antibiografia di una nazione* ovvero «l'ingegner Gadda va alla guerra», regia di Giuseppe Bertolucci, bellissimo, in cui mescolava, drammaturgicamente parlando, il *Giornale di guerra e prigionia* a *Eros e Priapo* (*psicopatologia erotica del ventennale flagello fascista*) entrando nei panni di un amletico Gonzalo Pirobutirro, alterego di Gadda ne *La cognizione del dolore*. Ero rimasta impressionata dalla bravura di Gifuni dalla bellezza e dall'attualità dello spettacolo e lo ringraziai per avermi riconciliato col teatro. Ieri sera sono andata a vederlo in «na specie de cadavere lunghissimo» (testi di P.P. Pasolini e Giorgio Somalvico) al teatro Vascello di Roma dove replicherà questo spettacolo fino al 3 febbraio per poi proseguire fino al 10 febbraio insieme a sua moglie Sonia Bergamasco con altri tre spettacoli (*Attilio Bertolucci e Pier Paolo Pasolini, un'amicizia in versi, Karenina prove aperte d'infelicità e Il piccolo principe*) in una rassegna giustamente chiamata «Corpo di scena», dedicata a Giuseppe Bertolucci - ahimè recentemente scomparso -, che dei primi tre spettacoli che ho citato è stato regista. Ho assistito ieri ad una performance di un grande attore nel pieno possesso e controllo di tutti i suoi mezzi espressivi, a tratti mi ha perfino ricordato il grandissimo Ryszard Cieslak attore simbolo di Jerzy Grotowski, che ho avuto la fortuna e il grande piacere di conoscere all'inizio della mia intermittente carriera teatrale, di cui il maestro diceva «quando penso a Cieslak, penso a un attore creativo. Mi sembra che fosse veramente l'incarnazione di un attore che rappresenta come un poeta scrive, o come Van Gogh dipingeva... perché anche se ha conservato il rigore del testo scritto, ha creato una qualità completamente nuova». In qualche modo

ALIAS

MUSICA » ARTI » OZIO

SUPPLEMENTO SETTIMANALE DE «IL MANIFESTO» SABATO 2 FEBBRAIO 2013 ANNO 16 N. 5

Gifuni restituisce senso al teatro con la sua capacità di essere totalmente concentrato e fluido anche nel passaggio tra un personaggio e l'altro, bella anche la vestizione/trasformazione, infatti cambia radicalmente tono voce e fisicità tra la prima parte dello spettacolo in cui impersona il Pasolini intellettuale e preveggenza delle lettere luterane e degli scritti corsari, il Pasolini che risponde all'accusa (rivoltagli da Calvino) di rimpiangere un'Italietta preconsumista e contadina, che riflette sull'ineffabilità della tragedia greca in cui i figli sono predestinati a pagare le colpe dei padri e in cui pur assumendosi con fatica il ruolo di padre dichiara il suo rifiuto per questi figli che «ha cessato di amare» che poi erano i giovani allo sbando degli anni settanta (quelli della mia generazione). Chissà cosa scriverebbe oggi dei giovani nati nel ventennio berlusconiano? Nella seconda parte dello spettacolo, quella scritta in endecasillabi da Giorgio Somalvico, Gifuni si spoglia e riveste i panni di uno sguaiato, disperato, coatto, trucidato e quasi involontario assassino, ispirato chiaramente a Pino Pelosi detto Pino la rana, che cerca di autoassolversi smadonnando, che blatera come uno dei tanti ragazzi di vita usciti dalla penna del poeta, come un altro accattone però senza immaginazione, che non osa neanche lontanamente invocare la fine gloriosa sognata dall'originale impersonato dal grande Citti, che schernito dagli amici si sperticava dal ponte di Castel Sant'Angelo urlando al mondo «voglio mori come i faraoni co' tutti l'ori addosso» e che invece si spegneva miserabilmente per la strada mormorando «mo si che sto bene». Quindi grazie Gifuni, perché fai vivere il teatro.